

violinisti

**ADDIO A HELMUT ZACHARIAS HA VENDUTO 13 MILIONI DISCHI** Il violinista e compositore Helmut Zacharias è morto ieri l'altro sera a 82 anni nella casa di riposo di cui era ospite a Brissago, sulla riva svizzera del Lago Maggiore. Lo si è appreso dalla famiglia del compositore, che da diversi anni era affetto dal morbo di Alzheimer. Al musicista di origine tedesca, molto popolare negli anni '50, si debbono circa 400 composizioni musicali, che sono state vendute in ben 13 milioni di dischi.

onda su onda

## LA VITA È NOIOSA. ECCO COME VE LA RACCONTANO I RADIOFILM D'AUTORE

Alberto Gedda

È bene ricordarsi di chiudere il tubetto del dentifricio, che dev'essere sempre spremuto dal fondo, riavvitandone il tappo. Non è solo una piccola regola di igiene, ma è anche una piccola regola della vita di coppia, della routine a due che s'incrina per grandi sentimenti e si schiaccia per stupide banalità ingigantite dalla noia. Sul tubetto del dentifricio, così come sulle frasi ripetute all'infinito e sui gesti ormai scontati di una quotidianità che sembra divenire insopportabile nella sua monotonia ripetitiva, si è stesa la tela narrativa di Su per giù, interessante esperimento di radiofilm proposto ieri sera dalle 20.30 (e in replica oggi dalle 17) da Radio3 Rai che ha inaugurato la serie di «Atto Unico Presente», ovvero esperimenti di scrittura della realtà attraverso sei opere inedite che si presentano quale laboratorio di scrittura radiofonica. E quindi da tenere ben presenti. Nella

Sala C del «Palazzo della Radio» di via Asiago 10 si sono confrontati in questa loro ultima (ma sarà l'ultima davvero?) notte d'amore i protagonisti Roberto e Alba, ovvero gli attori Claudio Santamaria e Isabella Ferrari impegnati in un confronto amaro, duro, speranzoso, ironico per dare un senso alla loro, ormai stanca, relazione. Scritto da Francesco Piccolo e realizzato dal regista Renato De Maria, l'atto unico (poco più di mezz'ora) ha inaugurato questa serie che vede la radio protagonista di scritture e sperimentazioni, terreno d'incontro fra più generi.

«Il programma è stato realizzato immaginando possibili, nuove, ragioni di dialogo che la radio può suggerire nel mondo intimo ed essenziale del suo linguaggio e della sua particolare libertà, innescando l'incontro e l'avvicinamento tra esperienze artistiche diverse che nascono in buona parte

al di fuori della stessa radio», spiegano i curatori della trasmissione, Anna Antonelli e Lorenzo Pavolini. Che sottolineano: «È un ciclo di sei storie intorno all'amicizia e al tradimento, all'infanzia e al mistero, all'amore e al senso dello stare insieme: sguardi diversi sulle nostre relazioni, i nostri modi di incontrare, il nostro percepire la realtà, così straordinariamente mutevole». Particolarità del programma è la scelta generazionale degli autori: scrittori nati fra il 1960 e il 1970 ai quali Radio3 ha chiesto di abbozzare un loro ritratto della contemporaneità. Gli autori che hanno raccolto l'invito-sfida sono: Carola Susani (Il Rospo), Giampiero Rigosi (San Petronio, Tango), Romolo Bugaro e Roberto Ferrucci (Le Verdesche), Francesco Piccolo (Su per giù), Simona Vinci (Brother and Sister), Ivan Cotroneo (L'oroscopo dei pesci). I loro testi sono stati trattati

(«messi in ascolto») da registi di provenienza cinematografica come Cesare Cicardini, Renato De Maria, Alessandro Di Robilant, Luca Guadagnino, Marco Risi e di teatro come Roberto Bacci. Ai microfoni gli attori Miriam Acevedo, Federico Ambrosini, Omero Antonutti, Valentina Cervi, Serena Dandini, Isabella Ferrari, Iaia Forte, Elio Germano, Claudio Gioè, Guia Jelo, Roberto Magnani, Silvia e Luisa Pasello, Francesco Pezzulli, Cochi Ponzoni, Nicolò Rapisarda, Stefania Rivi, Rinaldo Rocco, Silvia Rubes, Claudio Santamaria, Alessandro Tiberi. Il calendario del programma proseguirà con Il rospo (8 marzo alle ore 21.45 e 9 marzo alle ore 17), San Petronio, Tango (15 e 16 marzo), Le verdesche (22 e 23 marzo), Brother and Sister (29 e 30 marzo), L'Oroscopo dei pesci (5 e 6 aprile). Per saperne di più: [www.radio.rai.it/radio3](http://www.radio.rai.it/radio3)

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

“ La mia intervista a Il Giornale è una mistificazione totale: non è mai avvenuta

Maria Serena Palieri

«Io ho detto: la sinistra italiana ha delle colpe, se ha lasciato quasi morire un giornale come l'Unità, fondato da Antonio Gramsci, importante per l'Italia, importante per l'Europa». Luis Sepúlveda tradisce costernazione in ogni piega del viso abbronzato di cinquantatreenne giramondo, per quella che definisce «una mistificazione totale»: un pezzo che gli ha dedicato l'altro ieri il Giornale, etichettandolo come «intervista», e nel quale gli veniva attribuita la frase «basta vedere che fine ha fatto l'Unità». Messa così, piuttosto che una dichiarazione d'affetto per la «vecchia» Unità, sembrava una pietra tombale su questa nuova. «Quell'intervista» continua il romanziere cileno «non è mai avvenuta, il pezzo è frutto di una mescolanza arbitraria di cose che ho detto in occasioni diverse, in Piemonte dove nei mesi scorsi ero stato invitato dal premio Grinzane Cavour e in questi giorni in due conferenze-stampa tra Milano e Roma». Sepúlveda si chiede: «Cos'è, berlusconismo, quest'arroganza di una parte del giornalismo italiano?». Anche, sì.

Chiarita la faccenda (ci siamo presentati scherzando, dicendo «Sepúlveda, siamo dell'Unità e siamo ancora vivi»), parliamo piuttosto di *Nowhere*: per la prima volta Sepúlveda si cimenta da regista con la fiaba cinematografica, lui che è autore di apologeti per adulti e per bambini come *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* e *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, scrittore che ha mostrato che «sinistra» non fa per forza rima con «elitismo» ed è riuscito a coniare una formula, come vogliamo chiamarlo?, di best-seller democratico. Vocato - dice la sua storia fin qui - a riscuotere, qualunque cosa pubblici, un successo planetario. *Nowhere*, trasposizione cinematografica di uno dei racconti della raccolta *Incontro d'amore in un paese in guerra*, è anch'esso una fiaba: dedicato ai cileni detenuti nei campi di concentramento durante la dittatura, il film è ambientato in un paese latino-americano degli anni Ottanta e racconta la storia - con echi sia alla Marquez che alla Buzzati - di un plotone di soldati e dei cinque «sovversivi» che, per ordini superiori ma inesplicabili, questi devono custodire sulle cime deserte delle Ande. Lo spirito ribelle, la fantasia, la voglia di vivere e la cultura dei detenuti avranno la meglio sulla cieca ubbidienza militare... Nella sala del cinema Quattro Fontane, passati i titoli di coda - Harvey Keitel e Angela Molina tra gli interpreti, due maestri italiani, Giuseppe Lanci e Nicola Piovani, autori della fotografia e delle musiche - si sono da poco riaccese le luci: è stata una proiezione mattutina, per gli allievi di quindici classi di un gruppo di licei e istituti tecnici romani. A questa «gente joven», come Sepúlveda la chiama, firmando autografi

Farebbe un film su Pol Pot? «Sì». È soddisfatto di come il suo paese ha concluso la vicenda di Pinochet? «Sì: è stato costretto a fingersi pazzo»



CINEMA E POLITICA

Sepulveda

Non è detto che non si vinca

«con afecto» a Giorgia e Marina, a innumerevoli Franceschi e Giulie che gli si assiepano intorno, *Nowhere* è piaciuto. Soprattutto hanno applaudito quei momenti in cui i personaggi, anziché scegliere la violenza brutta, hanno duellato usando come armi dei brani di *Michele Strogoff* di Jules Verne e delle quartine di Omar Khayyam. Ora i «joven» gli chiedono: che posto ha avuto il cinema nella sua vita? lei ha voluto esaltare la bellezza delle cose semplici? che ne pensa dell'utopia? e anche, schierati però senza il cinismo degli adulti: farebbe un film equivalente sul regime totalitario comunista, per esempio la Cambogia di Pol Pot? e, sull'altro fronte: cosa prova per il fatto che il Cile d'oggi è libero dalla dittatura, ma Pinochet non è finito in galera?

Sigarette e pop-corn

Tra l'odore dei pop-corn e quello delle sigarette fumate tra un tempo e l'altro,

**Berlusconi non è affar vostro: è un pericolo internazionale A Roma per il suo film lo scrittore parla agli studenti**

doverosamente, di nascosto, nella toilette del cinema, un'Arcadia: stamattina qui ci si può quasi dimenticare di essere nell'Italia orribile del primo marzo 2002.

Sepúlveda racconta di aver scritto la sceneggiatura basandosi sui ricordi di Angel Parra, il figlio della voce del Cile, la grande Violeta, detenuto per quattro anni

in un campo di concentramento, e di Oscar Castro, attore con la stessa esperienza alle spalle, che nel film recita nei panni del cuoco militare. Spiega agli studenti la sua passione per gli «anti-eroi» e per l'humour. Rivela: «Ho col cinema un rapporto molto passionale, perché sono stato bambino e ragazzo a Santiago in un'epoca

felice per i cileni, quando la televisione non c'era ancora. La tv è arrivata solo nel '62 e in modo ancora sperimentale, in occasione dei mondiali di calcio: ci si vedevano i telegiornali e, il resto del tempo, la usavamo come una lanterna magica, per proiettarci delle diapositive. Nel quartiere popolare di Santiago in cui abitavo c'erano tre cinema e durante le vacanze vedevo anche tre o quattro film al giorno».

Neorealismo e Pol Pot

A folgorarlo («non lo dico per adulazione» spiega ai ragazzi che però chissà se sanno chi era Rossellini) all'epoca fu il nostro neorealismo. «Sì», farebbe un film di denuncia sui khmer rossi, se fosse necessario. E, dice, «sono assai soddisfatto della punizione che il giudice spagnolo Garçon in collaborazione con un giudice cileno ha ideato per Pinochet: l'hanno dichiarato «temporaneamente pazzo» e quindi condannato agli arresti domiciliari. Ma lui è costretto a fingersi demente per evitare il carcere ed è prigioniero della sua stessa pazzia. I cileni indicano casa sua dicendo «È la casa del loco»».

Luis Sepúlveda, oggi cittadino tedesco ma residente in Spagna, ci dice, poi, che «da europeo» - dell'Italia d'oggi gli fa paura una cosa soprattutto: «Gli italiani credono che Berlusconi sia una faccenda loro, folkloristica, magari grottesca? Oppure si

rendono conto che è un pericolo internazionale, che incarna la faccia più inaccettabile del processo di globalizzazione, il ruolo autocratico dell'Impresa e del Mercato?». Esule dal Cile dai tempi in cui il «loco» comandava, pure se in questi trent'anni con le sue favole è diventato miliardario, lui non può smettere di «sentire, pensare, scrivere e parlare da uomo di sinistra» insiste.

Anche se questo - e cita un'ultima favola per ragazzi, quella di James Fenimore Cooper - lo fa sentire spesso, parlando con certi giornalisti, come se fosse «l'ultimo dei Mohicani».

I ragazzi in sala hanno applaudito il film-fiaba soprattutto quando i personaggi rispondevano ai carcerieri con brani letterari invece che con la violenza

il film

«NOWHERE»  
DAL DRAMMA  
AL SURREALE

Alberto Crespi

Era lecito aspettarsi di più, dall'esordio nella regia cinematografica del famoso scrittore Luis Sepúlveda. «Nowhere», ispirato a un suo racconto, è la migliore dimostrazione di come il passaggio dalla pagina scritta allo schermo sia fatto di molte mediazioni, e necessiti di uno «scarto» fantastico e stilistico che Sepúlveda non ha evidentemente voluto, o saputo, fare. Forse lo scrittore cileno si è fidato troppo della propria fama e del proprio fluviante talento narrativo, che ne ha fatto un romanziere prolifico e amato. Si vede benissimo (e soprattutto «si sente») che nel film *Sepúlveda* ha riversato le proprie riflessioni politiche e il proprio gusto per i dialoghi; ma purtroppo non ha trovato una chiave stilistica - è il compito specifico della regia - che desse unità al tutto. «Nowhere» inizia come un film serio, drammatico, ma strada facendo si trasforma spesso in una commedia, e di tanto in tanto ha fughe nel surreale e nel grottesco che vorrebbero puntare al bersaglio grosso (un nome per tutti: Buñuel) ma rimangono appese, slegate dal contesto. È insomma un film che, paradossalmente fedele al proprio titolo (significa «in nessun luogo»), non trova un'identità e fatica ad individuare una meta. Pensare che il messaggio politico (che c'è, esplicito e confessato) è forte, interessante. «Nowhere» è una sorta di appello alla riconciliazione nazionale di cui il Cile post-dittatura ha sicuramente bisogno. La trama comincia con l'arresto in pieno giorno, davanti a decine di testimoni, di cinque oppositori politici. I cinque uomini vengono spediti al confino nella sperduta località di Ninguna Parte («Nowhere» in spagnolo), dove una pattuglia di soldati sfigati quanto loro dovrà custodirli, senza far loro del male, fino a nuovo ordine. Ben presto Santiago sembra dimenticarsi sia dei prigionieri che dei loro carcerieri. E fra queste due diverse «emarginazioni» nasce una bizzarra solidarietà: uno chef (arrestato perché gay) fa amicizia con il cuoco militare del campo, e così via. Fino al momento in cui un gruppo di guerriglieri, uno dei quali è un marine Usa imboscato in Cile dopo il golpe del '73, non organizza la loro liberazione, che finisce per trasformarsi quasi in una «fiesta»... Lo yankee che da marine è divenuto una sorta di hippy, e gira vendendo birre in un deserto dove non passa anima viva, è in fondo l'anima del film: perché ipotizza un pentimento persino da parte del vecchio nemico, i «gringos» di Washington che tanto male hanno fatto al Cile e all'America Latina tutta; e perché, ahinoi, è un personaggio di rara absurdità, che Harvey Keitel interpreta in modo visibilmente spaesato. Fra i cinque prigionieri spiccano due bravi attori italiani, Luigi Maria Burruano e Andrea Prodan.